

Voto croato: per l'Osce «È stato libero ma scorretto»

«Libera ma non corretta». L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), responsabile del monitoraggio delle elezioni presidenziali di domenica scorsa in Croazia che hanno visto una trionfale riconferma di Franjo Tudjman, ha lanciato un duro monito al governo di Zagabria sullo svolgimento del voto. Il supervisore dell'Osce, l'ex senatore degli Stati Uniti Paul Simon, ha detto di comprendere il «chiaro desiderio da parte del popolo croato di integrarsi in Europa, ma questo sarà poco probabile a meno che non si avranno elezioni libere e corrette nonché una forte indicazione che i giorni dei pregiudizi etnici sono relitti del passato». Un segnale negativo, che ha fatto parlare di violazione degli accordi di Dayton, riguarda il diritto di voto (alle presidenziali e politiche) concesso da Zagabria a 330mila croati di Bosnia, un provvedimento che, secondo l'Osce, «mina l'impegno della Croazia al mantenimento di una Bosnia unita». La maggior parte dei commentatori internazionali ha fatto notare che gli ammonimenti dell'Osce costituiscono solo un'indicazione, in quanto l'Organizzazione si limita al ruolo di osservatore, ma è anche stato fatto notare che «in realtà non si può separare il processo democratico dalla crescita economica», un chiaro riferimento ad un eventuale congelamento di finanziamenti a favore della Croazia. Simon, a nome dell'Osce, ha fatto una serie di raccomandazioni per le «future elezioni». Tra queste una più equa divisione degli spazi televisivi tra i candidati nonché dibattiti davanti alle telecamere. Ieri lo scontato trionfo di Tudjman per un suo secondo mandato presidenziale è stato confermato ufficialmente: Tudjman, 75 anni malato di cancro, ha ottenuto il 61 per cento dei suffragi (ha votato solo il 56 per cento degli elettori). Gli sfidanti, il socialista (ex comunista) Zdravko Tomac ed il poeta social liberale Vlado Gotovac hanno ottenuto rispettivamente il 21 ed il 17 per cento.

L'ufficiale incaricato dell'inchiesta disciplinare a Livorno per interrogare i parà e il generale Bruno Loi

Il generale Vannucchi all'attacco: sulle torture i giornali esagerano...

Anche il maresciallo Ercole accusa la stampa: «Mi hanno trasformato nel mostro, ricevo minacce telefoniche. Non sono un torturatore, ho spaventato il somalo coi fili del telefono». Malumori nel governo per le parole del generale che poi rettifica parzialmente.

ROMA. «Io uso il fucile, voi giornalisti la penna, ma io non ho mai sparato su nessuno. Questi titoli che mi descrivono come "il maresciallo torturatore" hanno invece rovinato la mia vita, ora mi telefonano a casa per minacciarmi». Uscite di scena, almeno per ora, le tante gole profonde che hanno alzato il velo sulle torture in Somalia, entra in campo la difesa. E fin da ora si capisce che la battaglia per sapere la verità sarà dura.

A Roma c'è un'afa soffocante quando un folla di giornalisti davvero da grandi occasioni, con un selva di telecamere e macchine fotografiche al seguito, occupa fino a riempirlo, lo studio degli avvocati Vianello e de Gregorio. Si sa che Valerio Ercole, il sergente maggiore, oggi maresciallo, delle prime foto, quello barbuto e con i Ray Ban chino sul somalo agnizzante e mezzo nudo, vuole incontrare la stampa per farsi vedere «per quel che è». E non appare un Rambo, ma anzi un uomo imparito, con gli occhi che ruotano nervosamente. «Sa - confida il padre Sergio, mostrando i ritagli dei giornali che descrivono il trentenne Valerio come il "maresciallo torturatore" - non può immaginare quel che ci succedere. Da quando i giornali e le televisioni hanno detto quelle cose riceviamo minacce; hanno presentato mio figlio come uno che ha fatto due o tre omicidi. Non può capire...».

Intanto Valerio, che ha fatto sparire il pizzetto e gli occhiali e indossa la divisa con i gradi di maresciallo e i distintivi dei paracadutisti e dell'operazione Ibis, passa da una sala all'altra, da un gruppo di fotografi ad uno di cineoperatori. Racconta, trafelato, sempre la stessa storia. «La missione di pace non esisteva - esordisce - in Somalia si combatteva. Quando uscivi non sapevi se saresti tornato». Non nega di essere il soldato delle foto, ma nega le accuse. La sua versione dei fatti la conosceva già; era stata diffusa a Livorno dai suoi legali. Ercole scarica tutto sulla polizia somala. Sarebbero stati loro a portare all'accampamento (il fatto avvenne nell'aprile del 1993 a Johar dove c'era l'ospedale da campo italiano) i tre prigionieri somali, a interrogarli, a denudare l'uomo che si vede nella foto: «Facevano così - dice Ercole - perché temevano che i delinquenti avessero un coltello nascosto». Mostrando i verbali in italiano e somalo il sottufficiale spiega che tra le mani era capitato un malfattore «già arrestato quindici volte» per reati gravissimi. E sempre i poliziotti somali convinsero Ercole ad organizzare «la messinscena» al solo scopo di mettere un po' di spavento al furbante. Così comparvero i fili, ma di un telefono campale e non di una macchina da tortura. «Non c'era proprio nessuna scossa elettrica» - assicura Ercole tenendo sempre in mano i verbali rintracciati chissà dove, forse usciti da qualche cassetto. Ercole non lo spiega ma precisa che ha ricevuto la solidarietà «di tutta la brigata». Inutile chiedergli se si è accorto che Patruno stava scattando le

foto: «Non lo conosco» - incalza il parà che del resto precisa di non considerare «colleghi» i graduati. E Patruno era appunto un caporal maggiore. Ercole però non deve frequentare neppure gli ufficiali dal momento che dice di non ricordare chi comandava al campo. Ercole, a ben guardare, non dice molto di più di qualche giorno fa quando si affidò ad un memoriale scritto. La vera novità sono i verbali, avuti «per vie riservate» si sussurra nello studio legale. È chiaro che qualcuno sta dando una mano. Guarda caso nel giorno dell'offensiva dei generali. Quasi nelle stesse ore infatti a Livorno il generale Gianfranco Vannucchi stava interrogando una ventina di ufficiali, tutti reduci della missione in Somalia. Tra questi c'è il generale Bruno Loi che entra a Villa Orlando, sede del comando della Folgore, da un accesso secondario evitando così ogni contatto con la stampa. Ci pensa invece Vannucchi a rilasciare una dichiarazione sconcertante che suona come una pre-sentenza. «Sono sicuro che emergerà la verità» - spiega l'alto ufficiale incaricato dell'inchiesta disciplinare dallo stato maggiore della Difesa. Poi «a titolo personale» aggiunge: «forse questa vicenda è stata ingigantita dai giornali e da chi ha fatto dichiarazioni attorno a quelle foto».

Vannucchi infine, soddisfatto per l'atteggiamento «collaborativo» del generale Loi interrogato a Livorno, non si sbilancia neppure sulle affermazioni del maresciallo Ercole che rimbalzano da Roma e che sostiene appunto di aver agito d'intesa e su suggerimento della polizia somala: «Non ho ancora accertato niente al riguardo, devo verificare quali erano gli accordi». «No comment» infine sullo scioglimento delle Folgore ventilato da alcuni esponenti politici. Le affermazioni del generale inquirente hanno irritato ambienti del governo tanto che, in serata, l'ufficiale ha dettato alle agenzie una parziale rettifica. Vannucchi ha fatto sapere che intende ascoltare almeno duecento ufficiali, e per ora tra Roma e Livorno ne ha interrogati una quarantina. Una nuova trasferta a Livorno dunque non è esclusa. Completa «la difesa» il dimissionario generale Carmine Fiore, che intervistato da Rai 1 «esclude in linea di massima» che vi siano stati casi di violenza attribuibili ai militari italiani anche se non può «escluderlo in assoluto».

A Roma prosegue gli accertamenti il procuratore militare Antonino Intelisano che avrebbe già individuato, sulla scorta di alcune testimonianze, i militari che avrebbero preso parte allo stupro della ragazza somala. Ma ieri il magistrato non avrebbe interrogato nessuno. A Livorno infine prosegue l'inchiesta che il procuratore della Repubblica Angelo Nicastro ha affidato ai due sostituti Cardì e de Carlo. Il pool livornese potrebbe recarsi nelle prossime settimane in Somalia.

Toni Fontana



Il generale Vannucchi, capo della commissione d'inchiesta delle forze armate. Silvi/Ansa

Onu ignora denuncia di torture

«Torture inumane». La definizione compare in un rapporto redatto il 17 giugno '93 da un commissario di polizia di Mogadiscio e indirizzata alla procura generale. Nel rapporto si precisa che un giovane di 24 anni era stato arrestato il giorno prima da militari italiani, accusato di aver minacciato con una pistola dei militari arabi. Dopo un giorno di interrogatori a opera di militari italiani si legge nel rapporto «l'accusato non ha confessato l'imputazione», mentre il suo corpo mostrava segni di «torture inumane». L'Onu fino al '94 non costituì un apparato giudiziario in Somalia. Di qui la difficoltà a denunciare gli abusi avvenuti in precedenza.

Nell'organismo «governativo» presenti Tullia Zevi e Tina Anselmi

Si insedia la commissione Gallo Violante: «Siate rapidi e netti»

L'organismo non avrà poteri coercitivi, le convocazioni saranno fatte dallo Stato Maggiore. Il Ccd chiede la sostituzione di 3 membri: «Hanno pregiudizi sull'esercito».

ROMA. Si è insediata ieri la commissione governativa presieduta da Ettore Gallo. L'organismo, di cui fanno parte Tullia Zevi, Tina Anselmi e i generali Antonio Tambuzzo e Cesare Vitale, dovrà stabilire, come ha ricordato il presidente della Camera Luciano Violante, «le responsabilità di quanto accaduto in Somalia e delimitare accuratamente i confini». L'indagine, ha aggiunto Violante, dovrà essere «rapida e netta». Il compito della commissione, infatti, è proprio quello di accertare in fretta quanto è successo nel paese africano per fornire, all'arco di circa un mese, un quadro della situazione al governo.

Le inchieste giudiziarie, che si svolgono a Roma e a Livorno, procederanno parallele e avranno tempi tecnici più lunghi. L'organismo presieduto da Gallo non essendo né una commissione di inchiesta parlamentare, né un Tribunale, non potrà esercitare poteri coercitivi. Perciò le convocazioni dei militari, dai più alti gradi ai soldati semplici, verranno fatte dallo

stato maggiore della Difesa. A conclusione dei suoi lavori la commissione invierà una relazione al ministro della Difesa e alla presidenza del Consiglio e il governo potrà perciò valutare l'entità dei reati commessi dai nostri soldati in Somalia e il livello di responsabilità ad essi connesso. A quel punto l'esecutivo potrà procedere per via disciplinare, in attesa che i Tribunali intervengano sul terreno giudiziario.

Ieri la commissione Gallo ha solo iniziato a vagliare la documentazione in suo possesso e all'inizio della prossima settimana avvierà un programma dei lavori vero e proprio.

Sulla strada della commissione però già ieri l'opposizione di centrodestra ha cominciato a disseminare ostacoli. Il leader del Ccd, Pierferdinando Casini e il capogruppo alla Camera dello stesso partito, Carlo Giovanardi, chiedono a Prodi la sostituzione dei tre componenti della commissione che «hanno rilasciato a stampa e televisioni delle incredibili dichia-

razioni cariche di pregiudizi politici sulle forze armate, arrivando perfino a fare accostamenti tra la vicenda somala e il caso Eichmann». Casini e Gallo polemizzano poi con il ministro della Difesa Andreotta e il sottosegretario Bruttini accusandoli di aver voluto le dimissioni di Loi e Fiore. Il leader del Cdu Rocco Buttiglione insiste invece sulla necessità di un'inchiesta parlamentare sul caso Somalia, e lo stesso fa Giorgio La Malfa del Pri. Il presidente dei deputati di Forza Italia, Beppe Pisanò, chiede al governo di chiarire i poteri della commissione di inchiesta. «C'è infatti il rischio - dice - che, non disponendo di poteri adeguati, essa contribuisca a creare confusione invece che accertare la verità dei fatti».

«Noi - replica Gallo - non intralciamo nessuno. Andiamo per la nostra strada e i nostri poteri sono tutti chiariti nel decreto del ministero della Difesa che ha istituito la commissione. Speriamo piuttosto che nessuno intralci noi».

Alessandro Galliani

Agguato nel nord

Attentato in Albania salvo leader socialista

Un agguato in piena regola, sventato non si sa ancora come. Il segretario generale del partito Socialista, Rexhep Mejdani, è sfuggito ieri ad un'aggressione nei pressi della città di Scutari, nell'Albania settentrionale. Mejdani che viaggiava lungo la strada nazionale scortato dalla polizia, è stato fermato da una banda armata che lo ha prima minacciato e che poi ha aperto il fuoco. L'auto del dirigente socialista e quella della polizia sono state crivellate di colpi ma non cisonostatiferiti.

La campagna elettorale albanese prosegue tra una marea di ostacoli, minacce e violenze. Un rapporto emesso dal «National democratic institute», un organismo finanziato dal governo americano ha suggerito l'opportunità di rinviare brevemente le elezioni in alcune zone dell'Albania, per motivi di sicurezza e di organizzazione del processo elettorale. Ma la data elettorale del 29 giugno è sacrosanta per il primo ministro albanese Bashkim Fino, che lo ha sottolineato anche ieri.

La Commissione elettorale centrale albanese tra due o tre giorni dovrebbe essere pronta, sia pure con un po' di ritardo sulla scadenza prevista, a rendere pubbliche le liste di tutti gli elettori e di tutti i candidati per il voto del 29 giugno. L'ipotesi di un possibile rinvio delle elezioni circola, ma tutte le parti politiche sono impegnate nel far rispettare la data prevista. Oltre al problema della sicurezza, c'è anche un nodo politico-giuridico da risolvere, e cioè se 30 dei 40 seggi del parlamento da assegnare con il sistema proporzionale (accanto ai 115 attribuiti con il sistema maggioritario), vadano riservati ai partiti minori, riservando, invece, gli altri 10 al Partito democratico (del presidente Sali Berisha), e al Partito socialista (ex comunista), come previsto dalla legge elettorale appena approvata. Tale norma è stata infatti dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale, su richiesta dei socialisti e del ministro della Giustizia, decisione che ha provocato le ire dei partiti minori.

Il 29 giugno si voterà anche per il referendum fra monarchia e repubblica, e l'aspirante al trono Leka cantina con apparente ottimismo la sua campagna elettorale, anche se un recente sondaggio di opinione dava alla causa monarchica solo il 24,2% delle preferenze, contro il 68,3 alla repubblica e il resto di indecisi. Più che del ritorno del re, gli albanesi sembrano preoccupati dal dilagare della violenza. Ieri, nella città di Mirdita, nell'estrema Albania settentrionale, un cadavere è stato usato come esca per un attentato. Il primo a cadere sotto i colpi dei killer è stato Zef Ndoj, 28 anni, falciato da raffiche di mitra pare per una questione di interessi. Sotto il cadavere del giovane i killer hanno piazzato una granata alla quale era stata tolta la sicura. L'ordigno esplosivo quando sono sopraggiunti tre famigliari di Ndoj che hanno sollevato il corpo. I tre sono rimasti gravemente feriti.

Creata una commissione contro il razzismo

Scuse per lo schiavismo? Clinton: «devo pensarci»

WASHINGTON. Chiedere scusa agli afroamericani perché i loro antenati furono trascinati in catene e ridotti in schiavitù? La domanda malandrina e insidiosa piove su Bill Clinton, che davanti alle telecamere respinge le accuse di essere un anti-razzista all'acqua di rose, uno che chiacchiera molto ma fa poco. «Nulla in contrario - risponde il presidente americano - Ma ho bisogno di un po' di tempo per pensarci». Non c'è nessun bisogno di riflessioni, invece, sulla questione di un possibile risarcimento ai discendenti degli schiavi. La risposta è un no secco, prevedibilissimo a meno di non voler svuotare i forzieri dell'amministrazione.

Nonostante i sondaggi segnalino un certo disinteresse della popolazione americana sui temi del razzismo e malgrado una pioggia di critiche, Clinton ha confermato in un'intervista alla rete televisiva Cnn di voler usare tutto il suo potere per combattere il razzismo. «Ho creato una commissione consulti-

va proprio per avere sempre presente il problema - ha detto il presidente durante il programma tv *Late Edition* -. Non è certo un tentativo per sottrarmi alle mie responsabilità». La commissione sarà presieduta dallo storico John Hope Franklin, che sarà affiancato dai governatori del New Jersey e Mississippi, Thomas Kean e William Winter, oltre a Linda Chavez Thompson, vicepresidente della Afi-Cio, la principale organizzazione sindacale americana, la reverenda Susan Johnson Cook attiva nel Bronx, Angela Oh, avvocatessa, e Robert Thompson, presidente della Nissan Usa.

«Voglio che questi illustri studiosi e leader di comunità educino gli americani al rispetto e al dialogo», ha detto il presidente Clinton che aveva già annunciato la creazione di una commissione consultiva sul razzismo parlando sabato scorso all'università di San Diego.

Buferà sul governo dell'Anp: nei Territori il 62,9% si è detto certo che i ministri abbiano preso tangenti

I palestinesi: «Arafat, che governo corrotto»

Il leader dell'Olp è in procinto di operare un ampio rimpasto. A salvarsi è la scelta del dialogo con Israele, approvata dalla maggioranza

Corruzione dilagante, inefficienza colpevole, incapacità manifesta, appropriazione indebita di fondi pubblici, gestione di parte della giustizia, limitazione della libertà d'espressione. È bufera sul governo di Yasser Arafat. Stavolta il negoziato con gli israeliani non c'entra nulla. Anzi: se c'è un elemento positivo nella politica dell'Anp è proprio la scelta del dialogo con Israele. A scatenare l'ira della maggioranza dei palestinesi è la conduzione degli affari interni da parte dei ministri dell'Anp. Il profondo malessere nei Territori emerge da un sondaggio condotto dall'indipendente Centro palestinese di studi e ricerche di Nablus. Stando al sondaggio, il 62,9% dei palestinesi, inclusi in un campione di 1.317 persone rappresentative della popolazione in Cisgiordania e Gaza, si è detto certo che vi sia corruzione in seno all'Anp. Il 48,9% si è inoltre detto convinto che la corruzione sia destinata ad aumentare. Il 30,5% ha infine sostenuto che il rapporto del Revisore

dei conti dell'Autorità palestinese, Jarrar Al Qudra, giustifica un voto di sfiducia nei confronti dell'esecutivo dell'Anp. Nel suo rapporto, Al Qudra ha denunciato sprechi e indebitate appropriazioni di fondi pubblici (per un importo complessivo pari a circa il 40% del bilancio dell'Anp del 1995) da parte di ministri e alti funzionari dell'esecutivo palestinese.

Un punto irrinunciabile per la stragrande maggioranza dei palestinesi è quello del pluralismo e della trasparenza nel campo dell'informazione: il 75% degli intervistati si è pronunciato a favore della ripresa delle trasmissioni in diretta delle sedute del Parlamento palestinese da parte della televisione. Le trasmissioni delle sedute, sovente caratterizzate da pesanti critiche verso il governo di Arafat, sono state sospese lo scorso mese dopo l'arresto per diversi giorni del giornalista palestinese con passaporto americano, Daoud Kuttab, responsabile del programma. A tenerne in piedi la cre-

dibilità complessiva del governo dell'Anp è la scelta del negoziato con Israele: sempre dal sondaggio del Centro palestinese di studi e ricerche di Nablus il 68% degli intervistati ha risposto di appoggiare il processo di pace. Un dato in crescita, visto che nel precedente sondaggio di aprile a dichiararsi favorevole al negoziato con lo Stato ebraico era stato il 60% dei palestinesi. Sul piano delle preferenze partitiche, resta stabile il sostegno ad Al Fatah (attorno al 41%), cala quello ad «Hamas» (dal 10 all'8%) mentre cresce la percentuale dei palestinesi (dal 29 al 36%) che hanno detto di non identificarsi con alcuna delle formazioni politiche. Questo forte calo di polarità sembra essere alla base dell'ampio rimpasto ministeriale che Arafat si accingerebbe a compiere. Un rimpasto che dovrebbe comportare l'allontanamento di alcune notevoli personalità, come Nabil Shaat, ed il trasferimento di altre, come la ministra dell'Istruzione Hanan Ashrawi che verrebbe inviata a Wash-

ington come «ambasciatrice» dell'Anp. Il «rimiscelamento» dovrebbe comportare anche l'allontanamento dall'esecutivo dell'attuale ministro per gli affari civili, Jamil Tarif, uno dei politici più chiacchierati per abuso di potere e uso improprio di fondi pubblici. Un'altra testa che dovrebbe cadere è quella dell'attuale ministro dell'Industria, Maher El Masri. Le ragioni del suo probabile defenestramento sono tutte politiche: El Masri si sarebbe messo in cattiva luce con Arafat per alcune prese di posizione troppo critiche e indipendenti nei confronti dell'Autorità e del suo presidente. Non nega l'esistenza di queste voci Nabil Abu Rudeina, consigliere politico di Arafat, ma rifiuta qualsiasi commento su questa spinosa questione. Ciò che non può negare è l'esistenza di questo profondo malessere. Che, almeno per una volta, non può essere imputato a Benjamin Netanyahu.

Umberto De Giovannangeli

L'Onu annulla una missione in Israele

Denunciando la inaccettabilità delle restrizioni imposte dalle autorità israeliane alla missione d'inchiesta delle Nazioni Unite sull'ampiamiento degli insediamenti di coloni ebrei, l'Onu ha annunciato ieri l'annullamento di quella missione. Lo scorso aprile l'Assemblea Generale dell'Onu aveva intimato la sospensione immediata della costruzione dell'insediamento sulla collina di Har Homa, a Gerusalemme est.